

Fabrizio Martello

## «Jeffrey's Story»: l'autobiografia di Paul Meyvaert

In un saggio del 1969 dedicato alle «due varietà di scrittura storica», il bizantinista Ihor Ševčenko tracciava una distinzione fra «the vivid historian and the technical historian», per definire i quali faceva ricorso a una efficace similitudine entomologica: «the one can be likened to the brightly-colored butterfly fitting about over a flowerbed, the other, to the crawling caterpillar whose worm's eye view covers the expanse of a single cabbage leaf».<sup>1</sup> L'uno, in altre parole, portato alla sintesi e all'interpretazione, per nulla intimorito dalle possibili dilatazioni cronologiche e geografiche del proprio ambito di ricerca, l'altro (per indole, necessità connessa alle fonti a disposizione o deliberata scelta metodologica) incline ad ancorare la propria prospettiva all'unità minima di volta in volta selezionata, da analizzare con ogni possibile scrupolo filologico. Argomentando l'assunto con degli esempi, lo studioso aggiungeva: «The technician will show no reverence for the hundred years of speculation on the question whether the First Apostle of the Slavs, Cyril, was or was not a bishop; he will, rather, examine the tradition on which the assertion of Cyril's episcopal dignity rests, find the crucial manuscript, and show that the word "bishop" does not occur there».<sup>2</sup> Il riferimento era a un celebre articolo del 1955 realizzato a quattro mani da Paul Meyvaert, benedettino, e Paul Devos, bollandista.<sup>3</sup>

1. I. Ševčenko, *Two Varieties of Historical Writing*, in «History and Theory», 8 (1969), pp. 332-345: p. 332.

2. *Ibidem*, p. 335.

3. P. Devos, P. Meyvaert, *Trois énigmes cyrillo-méthodiennes de la "Légende Italique" résolue grâce à un document inédit*, in «Analecta Bollandiana», 73 (1955), pp. 375-461. La ricerca e la collaborazione tra i due studiosi sono proseguite ulteriormente: Idd., *Autour de Léon d'Ostie et de sa "Traslatio S. Clementis"*, in «Analecta Bollandiana», 74 (1956), pp. 189-224; *La légende morave des SS Cyrille et Méthode et ses sources*, in «Analecta Bollandiana», 74

Non so se Devos si sia riconosciuto nella definizione di *technical historian*, Meyvaert ha senz'altro colto e apprezzato il significato più lusinghiero che essa implicava:<sup>4</sup> considerato che il saggio in questione lo aveva scritto dopo soli tre anni dall'inizio della sua attività di studioso del passato, essa rappresentava un riconoscimento dell'intrinseca qualità scientifica di tale attività, fin dalla sua fase precoce.<sup>5</sup> E significava pure che il suo atteggiamento nei confronti della professione non aveva dovuto attraversare un processo lungo di evoluzione per arrivare a definirsi e, appunto, essere definito.<sup>6</sup>

A scoprire di essere un *caterpillar* della ricerca storica padre Meyvaert è arrivato con gradualità e in seguito a una serie di circostanze piuttosto fortunate, non ultima il fatto che l'abbazia di Quarr, sull'isola di Wight, di cui faceva parte, ospitò, alla fine della guerra, l'immenso patrimonio librario dell'abbazia di San Michele a Farnborough, della congregazione di Solesmes (il luogo in cui era stato concepito il *Dictionnaire d'Archéologie Chrétienne* e dove André Wilmart aveva prodotto molti dei suoi lavori).<sup>7</sup> Nel corso della sua permanenza in monastero i suoi compiti (in parte assegnatigli, in parte scelti secondo le personali inclinazioni) sono stati molto eterogenei, andando dalle applicazioni estremamente concrete della falegnameria e della piccola ingegneria elettrica (tra i motivi d'orgoglio riferiti nell'autobiografia c'è quello di aver portato il primo impianto elettrico nel coro di Quarr)<sup>8</sup> a quelle decisamente più speculative dello studio della teologia fondamentale e, soprattutto, dell'insegnamento della filosofia. A ciò si aggiunse la mansione di zelatore, ovvero assistente del maestro dei novizi.<sup>9</sup> Ed è proprio in questa veste, che gli prescriveva, tra l'altro, di spiegare il significato delle feste celebrate nel corso

(1956), pp. 441-469; *La date de la première rédaction de la "Légende Italique"*, in *Cyrillo-Methodiana, zur Frühgeschichte des Christentums bei den Slaven, 863-1963*, Köln-Graz 1964, pp. 57-71.

4. *Jeffrey's Story. The Autobiography of Paul J. Meyvaert*, Tempe (AZ) 2005, p. 64, ma soprattutto Id., *A Letter of Pelagius II Composed by Gregory the Great*, in *Gregory the Great: A Symposium*, a cura di J. Cavadini, Notre Dame 1995, pp. 94-116: p. 94.

5. Questa è la premessa del saggio di Ševčenko: «People who study the past and write on it are a motley crew. The crew is so variegated that there is even some question whether all its members deserve the name of historian», *Two Varieties*, p. 332. Nel caso di Meyvaert il dubbio, evidentemente, non si pone.

6. La definizione, è bene precisare, è stata assegnata retrospettivamente, visto che il saggio di Ševčenko è apparso nel 1969, quando Meyvaert aveva già pubblicato un totale di ventisette contributi su riviste specialistiche.

7. *Jeffrey's Story*, pp. 56-58.

8. *Ibidem*, p. 56.

9. *Ibidem*, p. 59.

dell'anno liturgico, che si è trovato ad avere a che fare con il primo “caso” della sua carriera di storico: la vicenda – che provocava una contrapposizione non indolore all'interno dell'Ordine – della traslazione delle reliquie di san Benedetto da Montecassino a Fleury nel VII secolo. È stato in qualche modo il primo banco di prova della sua onestà intellettuale: «Despite our solemn celebration of this “translation” I must admit I found myself emotionally and spiritually indifferent as to where the bones of our patron saint might be located»,<sup>10</sup> e infatti le sue conclusioni, che, a seguito di una originale rilettura delle fonti, arrecavano un certo svantaggio a entrambe le parti, non hanno subito suscitato accoglienza calorosa.<sup>11</sup> È poi stata la volta degli «enigmi cirillo-metodiani», che gli hanno meritato la nota qualifica da parte di Ševčenko.

Nel corso della sua carriera, la *caterpillar* ha divorato svariate decine di foglie (la lista di sessantotto titoli fino al 2005, contenuta nell'autobiografia, va ulteriormente aggiornata).<sup>12</sup> Il suo eclettismo e la sua curiosità scientifica si è espressa al meglio nella forma del saggio di media lunghezza, dove ha potuto di volta in volta focalizzare il singolo problema e analizzarlo con ogni mezzo necessario. Ne deriva che se da un punto di vista tecnico e tematico la sua produzione appare alquanto specializzata, concentrandosi in modo prevalente su singoli autori e problemi dell'alto Medioevo occidentale, essa è al contempo

10. *Ibidem*, p. 60.

11. *Ibidem*, pp. 60-61. P. Meyvaert, *Peter the Deacon and the Tomb of St Benedict*, in «Revue Bénédictine», 65 (1955), pp. 3-70. Le ricerche generarono ulteriori studi complementari e dai risultati non meno importanti: *A Spurious Signature of Pope Gregory VII*, in «Revue Bénédictine», 65 (1955), pp. 259-262 e soprattutto *The Autographs of Peter the Deacon*, in «Bulletin of the John Rylands Library», 38 (1955), pp. 114-138. A distanza di cinquant'anni dal primo studio, Meyvaert è tornato sulla questione della sepoltura di Benedetto in *The Authentic Dialogues of Gregory the Great*, in «Sacris Erudiri», 43 (2004), pp. 55-129.

12. Almeno due titoli sono sfuggiti a tale lista, si tratta di *Id.*, *Discovering the calendar (annalis libellus) attached to Bede's own copy of De temporum ratione*, in «Analecta Bollandiana», 120 (2002), pp. 5-64 e A. Davril, P. Meyvaert, *Théodulfe et Bède au sujet des blessures du Christ*, in «Revue Bénédictine», 113 (2003), pp. 71-79. Successivamente ha visto la luce P. Meyvaert, *Dissension in Bede's community shown by a quire of Codex Amiatinus*, in «Revue Bénédictine», 116 (2006), pp. 295-309. Più recentemente è stato pubblicato il volume *The Art of Words: Bede and Theodulf*, Aldershot 2008, che contiene undici saggi tratti dalla sua produzione degli ultimi trent'anni legati tra loro da un filo conduttore: il rapporto tra testimonianze iconografiche e testi narrativi, ovvero come tra le une e gli altri spesso esista un legame di reciproca dipendenza che solo se scoperto permette la totale comprensione del significato di quanto scritto/raffigurato. Ricostruire tali rapporti fra scritture e immagini, a distanza di secoli dalla loro produzione, è un esercizio estremamente faticoso e sofisticato di interpretazione di cui Meyvaert ci offre splendidi esempi riferiti all'orizzonte culturale di due figure-chiave dell'Occidente cristiano altomedievale: Beda e Teodulfo.

estremamente interdisciplinare sia per la quantità degli ambiti di riferimento toccati (letterario, liturgico, filologico, paleografico, codicologico, archeologico e iconografico, entro i quali lo studioso si muove con il medesimo grado di sicurezza), sia per l'eterogeneità delle fonti esaminate (tutte con la medesima autorevolezza). Fondamentali si possono considerare i suoi contributi su san Benedetto, Gregorio Magno, Beda<sup>13</sup> e Teodulfo di Orléans,<sup>14</sup> le sue letture di testimonianze iconografiche come i rilievi della Croce di Ruthwell<sup>15</sup> e i mosaici dell'oratorio di Germigny-des-Prés<sup>16</sup> – per citarne solo alcune –, e le sue ricostruzioni di singole fonti agiografiche.<sup>17</sup> Caratterizza questi scritti – oltre che l'interdisciplinarietà dell'approccio – la coerenza del metodo di ricerca e l'atteggiamento dell'autore nei confronti di questa: sempre straordinariamente lucido e obiettivo, alieno da posizioni di parte o che in alcun modo si possano

13. Significativamente, le tre figure sono state riunite nel titolo di una prima raccolta di suoi saggi: *Benedict, Gregory, Bede and Others*, London 1977. Tra i tanti titoli significativi di contributi da lui prodotti mi limito a ricordare, fra quelli di tematica gregoriana: *Diversity within Unity, a Gregorian Theme*, in «The Heythrop Journal», 3 (1963), pp. 141-162; *The Enigma of Gregory the Great's Dialogues: A Response to Francis Clark*, in «Journal of Ecclesiastical History», 39 (1988), pp. 335-381; *A Letter of Pelagius II Composed by Gregory the Great*, cit.; *Uncovering a Lost Work of Gregory the Great: Fragments of the Early Commentary on Job*, in «Traditio», 50 (1995), pp. 55-74. Fra Beda e Gregorio si collocano: *Les "responsiones" de St Grégoire le Grand à St Augustin de Cantorbéry*, in «Revue d'histoire ecclésiastique», 54 (1959), pp. 879-894; *Bede's Text of the Libellus responsionum of Gregory the Great to Augustine of Canterbury*, in *England before the Conquest: Studies in Primary Sources presented to Dorothy Whitelock*, Cambridge 1971, pp. 15-33; *Le Libellus responsionum à Augustin de Cantorbéry: une oeuvre authentique de saint Grégoire le Grand*, in *Colloques internationaux du CNRS: Grégoire le Grand*, Paris 1986, pp. 543-550. Su Beda: *Bede the Scholar*, in *Famulus Christi: Essays in Commemoration fo the Thirteenth Centenary of the Birth of the Venerable Bede*, a cura di G. Bonner, London 1976, pp. 40-69; *Bede and the Church Paintings at Wearmouth-Jarrow*, in «Anglo-Saxon England», 8 (1979), pp. 63-77; *Bede's Capitula lectionum for the Old and New Testaments*, in «Revue Bénédictine», 105 (1995), pp. 348-380; *Bede, Casiodorus and Codex Amiatinus*, in «Speculum», 71 (1996), pp. 827-883.

14. Cfr. avanti, nota 24.

15. *The Apocalypse Panel on the Ruthwell Cross*, in «Medieval and Renaissance Studies», 13 (1982), pp. 3-32, *A New Perspective on the Ruthwell Cross: Ecclesia and Vita Monastica*, in *The Ruthwell Cross*, a cura di B. Cassidy, Princeton 1992, pp. 95-166. Sulla Ruthwell Cross lo studioso ha attualmente in preparazione un nuovo saggio.

16. A. Freeman, P. Meyvaert, *The Meaning of Theodulf's Apse Mosaic at Germigny-des-Prés*, in «Gesta», 40 (2001), pp. 125-139.

17. Oltre ai già citati lavori sulle leggende sui santi Cirillo e Metodio, si possono ricordare, almeno: C. Vircillo Franklin, P. Meyvaert, *Bede's Version of the "Passio S. Anastasii"*, in «Analecta Bollandiana», 100 (1982), pp. 373-400; P. Meyvaert, *Discovering the calendar (annalis libellus)*.

definire ideologiche. Ciò non stupirà, considerata la sua particolare natura di ricercatore, ma sembrerà meno scontato in considerazione degli eventi sorprendenti occorsi nella sua vita, che lo hanno portato fuori dal monastero e dentro il mondo secolare, dalla condizione di castità allo stato coniugato, dalla fede cristiana a una personale concezione distaccata e decisamente cauta (se non proprio scettica) delle questioni religiose.

Tutto ciò lo sappiamo dal libro autobiografico pubblicato nel 2005 dall'Arizona Center for Medieval and Renaissance Studies, libro che rappresenta, paradossalmente, l'unico testo che potremmo definire monografico della sua produzione, rispetto alla quale sarebbe erroneo considerarlo un prodotto a parte. Diversa dai suoi lavori propriamente scientifici è senz'altro la forma narrativa (non priva, tra l'altro, di tratti di coinvolgimento emotivo), e il periodo di riferimento per lui inusuale (gli eventi si svolgono in un lasso di tempo compreso tra la fine del XIX secolo e i giorni nostri), ma a ben guardare, per il metodo sottostante di ricerca, l'analisi della documentazione e la ricostruzione dei fatti, questa autobiografia non è lontana dagli altri suoi contributi.

Fernand Jeffrey Meyvaert è nato nel 1921 in Inghilterra, a Seacombe, da una ragazza inglese e un ufficiale belga di nave mercantile. Data la precoce separazione di questi ultimi, la sua infanzia e adolescenza sono state fortemente influenzate dalla figura materna e dal suo cattolicesimo vissuto con un fervore che l'autore non esita a definire ossessivo. Madre e figlio trascorsero gli anni tra il 1924 e il 1929 – estremamente significativi per i segni che avrebbero lasciato nella psiche del bambino – a Gand, presso la casa del nonno paterno. Leggiamo che la donna, durante quel periodo, trovò sostegno spirituale in un frate della chiesa carmelitana della città, tale padre Benoît, e nelle suore del convento del medesimo ordine. L'uno e le altre a loro modo intervennero nella formazione del piccolo Jeffrey, il primo accompagnando il catechismo con degli abusi sessuali, le altre indirizzandogli, d'accordo con la madre, delle lettere firmate da "Gesù", in cui, oltre a raccomandargli l'obbedienza e la preghiera, subordinando alla condotta e ai sacrifici – meglio se autoimposti – la concessione di salvezza ai peccatori e di grazie ai suoi cari, lo informavano del suo destino sacerdotale. La lettura di qualche passo di una di queste lettere, allegata dall'autore a conferma della veridicità del suo ricordo, è rivelatrice:

Je suis content de toi: que tu m'aimes et que tu fais tant de petits sacrifices [...]. Je suis très content que tu t'as mortifié lorsque tu étais malade et que tu avais soif. Par tout ces sacrifices tu peux sauver des âmes, si tu me demande des âmes des pécheurs, je t'en donnerai. Mais j'ai encore un désir. Puisque tu es mon petit frère et que plus tard tu seras mon Prêtre, je voudrais que tu aimes de plus à plus ma sainte Mère: la Vierge Marie [...].

Je te promets, Elle t'obtiendra beaucoup de grâces pour toi, ta chère Maman, Bon-Papa et tout le monde et surtout Elle t'aidera à devenir un saint Prêtre comme mon serviteur le R. Père Benoît.<sup>18</sup>

L'intuito di tipo investigativo che il protagonista avrebbe sviluppato da adulto, particolarmente appassionato nel risolvere enigmi e decifrare contraffazioni e falsi del passato,<sup>19</sup> probabilmente non è del tutto indipendente dal ricordo dell'esperienza dell'inganno subito nell'infanzia. Purtroppo, chiosa l'autore, «as a five- and six- year-old boy I fear I had no proper defense against the stratagem the nuns invented – with mother's approval – to keep me good and implant the seeds of a religious vocation, and I accepted the letters as coming directly from heaven».<sup>20</sup>

Altro documentato passatempo degli anni fiamminghi è il gioco della messa: la foto di copertina lo ritrae bambino in posa benedicente davanti a un altare con indosso i paramenti sacri, forniti ancora dalle premurose carmelitane. Il gioco non era una loro invenzione. Come il protagonista ha potuto appurare successivamente, si trattava di una pratica comune e approvata dalla pedagogia religiosa. Non a caso, era quella l'epoca della promozione dei "bambini santi"<sup>21</sup> e dell'abbassamento dell'età per la prima comunione a sette anni per volere di Pio X. Casi come quello di Guy de Fontgalland venivano indicati come modelli di riferimento a livello locale ed ebbero grande peso nella formazione del piccolo Jeffrey, come lo ebbe l'esempio di Teresa di Lisieux, cui sua madre era particolarmente devota. Seguendo il desiderio di quest'ultima, che morì quando lui era ancora adolescente, Jeffrey si fece novizio, entrando, tra il 1938 e il 1939, nell'ordine benedettino (e non carmelitano, legato ai ricordi non proprio piacevoli della sua infanzia), dove cambiò il nome in Paul. Fu questo anche un modo per fuggire dalla potestà del padre,

18. *Jeffrey's Story*, p. 14.

19. È l'autore stesso a sostenerlo (*ibidem*, p. 13), ricordando il significativo titolo di un suo saggio: *Medieval Forgers and Modern Scholars: Tests of Ingenuity*, in *The Role of the Book in Medieval Culture*, I, a cura di P. Ganz, Turnhout 1986, pp. 83-96. *Enigmes, riddle, forgers* sono alcuni dei termini chiave che incontriamo scorrendo la sua bibliografia.

20. *Jeffrey's Story*, p. 13.

21. Un tema su cui si possono leggere delle pagine interessanti in R. Rusconi, *Una Chiesa a confronto con la società*, in AA.VV., *Storia della santità nel cristianesimo occidentale*, Roma 2005, pp. 331-386, in particolare pp. 340-341; T. Caliò, *La leggenda dell'ebreo assassino*, Roma 2007, pp. 193-198. Cfr. inoltre, per il secolo precedente, in cui si è avviato il fenomeno, P. Stella, *Santi per giovani e santi giovani nell'Ottocento*, in *Santi, culti e simboli nell'età della secolarizzazione (1815-1915)*, a cura di E. Fattorini, Torino 1997, pp. 563-586.

fino allora estraneo, che era finalmente riuscito ad avvicinare il ragazzo solo per pochi giorni dopo la scomparsa della moglie.

I condizionamenti psicologici che avevano determinato tale esito resero vulnerabile la sua condiscendenza alla regola e i suoi venticinque anni di esperienza monastica furono contrassegnati da periodi di profonda depressione. Ciononostante, la sua personalità riuscì comunque a emergere, proprio attraverso quell'attività scientifica avviata per circostanze fortuite, non solo perché essa contribuì a formare in lui un'identità individuale che si esprimeva attraverso i risultati originali delle sue ricerche,<sup>22</sup> ma anche perché lo mise in contatto con la comunità di studiosi del Medioevo, riducendo i confini fisici del monastero e consentendogli di avviare dei rapporti intellettuali e umani che avrebbero ricondotto il percorso della sua vita sulla strada che era per lui senz'altro più naturale. Decisiva in questo senso fu la conoscenza di Herbert Bloch e, successivamente, della sua allieva Ann Freeman, della quale coadiuvò le ricerche su Teodolfo di Orléans. Tra la studiosa statunitense e il monaco di Quarr si instaurò un rapporto di tale profondità che sconvolse del tutto l'equilibrio già precario del secondo e lo spinse a compiere, nell'estate del 1965, la scelta decisiva.

Il tragitto dalle porte del monastero all'alloggio di Ann e poi all'aeroporto per il volo che li avrebbe condotti in America è un percorso di liberazione spirituale e fisica che vale la pena leggere nelle parole del narratore:

I have often heard Ann tell friends how she suddenly saw me change in the course of that walk: my step had a spring; I stood more erect and a smile spread over my face; I suddenly looked several years younger. I had landed, felt safe at last, and it was as if an enormous weight had been lifted from my shoulders.<sup>23</sup>

Ottenuta la dispensa ecclesiastica, la coppia ha potuto sposarsi nel febbraio del 1967 e condurre una «happy family life» per oltre quaranta anni, oltre che un proficuo sodalizio scientifico,<sup>24</sup> interrotti, purtroppo, dalla recente scomparsa di Ann. Meyvaert, che ha mantenuto il nome monastico di Paul,

22. «On the intellectual level [the beginning of my published work] marked the first time in my adult life that I was asserting myself as an individual, saying something original and on my own», *Jeffrey's Story*, p. 64.

23. *Ibidem*, p. 77.

24. Coronato dalla pubblicazione, nel 1998, dell'edizione critica dell'*Opus Caroli regis contra synodum (Libri Carolini)* di Teodolfo d'Orléans per i *Monumenta Germaniae Historica (Concilia 2, supplementum 1)*. Meyvaert ha anche curato il volume che raccoglie alcuni dei più importanti saggi che la studiosa ha prodotto sulla figura di Teodolfo e la redazione dei cosiddetti *Libri Carolini*: A. Freeman, *Theodulf of Orléans: Charlemagne's Spokesman against the Second Council of Nicaea*, Aldershot 2003.

ha svolto una brillante carriera accademica (benché formalmente privo delle usuali “certificazioni” universitarie) giungendo a ricoprire, tra il 1971 e il 1981, la posizione di Executive Director della prestigiosa Medieval Academy of America.

L'autobiografia si conclude con un capitolo («Discovering a Father») che ricostruisce in modo accurato vita e viaggi compiuti dal padre, per la cui realizzazione particolarmente notevole è l'impiego di internet per il reperimento di informazioni e documentazione utile. Segue infine un “Postscript” in cui l'autore sente l'esigenza di spiegare come mai la fede cattolica, nella quale era stato educato, «has now ceased to function as an integral part of [his] life». <sup>25</sup> Qui ribadisce come sia stato merito della ricerca storica se ha avuto la possibilità di acquisire quella capacità critica e quell'autocoscienza che gli hanno permesso di affermare le proprie idee come prodotto di un autonomo percorso razionale. Dopo aver smontato, grazie a tale acquisizione, l'«impalcatura» di concetti messi nella sua testa da altri, e grazie a una buona sorte che gli ha dato l'occasione di invertire il corso apparentemente ormai determinato della sua vita, Meyvaert ha finalmente potuto riflettere sulla reale consistenza della sua fede e capire quali condizionamenti le avevano dato un'importanza che altrimenti, probabilmente, non avrebbe avuto. E nel raccontare ciò l'autore – è bene sottolineare – non ha affatto inteso assumere posizione pro o contro la fede religiosa nelle sue forme codificate (quali che possano essere), ma, più semplicemente, sporgere denuncia contro la prassi di imporre delle verità e dei conseguenti modelli di vita (quali che possano essere) a chi non ha sufficiente grado di maturità per comprendere se quei modelli siano confacenti alle proprie naturali inclinazioni e quali permanenti conseguenze possa comportare la loro adozione:

it seems to me that a child brought up from infancy in a strong dogmatic religious tradition, whether Roman Catholic or otherwise (like the Mormon tradition), has in fact been put forcefully into that tradition; adhering to the tradition has not come as a result of a free and deliberate choice. It should be possible at some stage of a mature life to step back a bit and, I would argue, for a time step outside one's particular tradition to take a look at it, as it were, from outside.

Quindi l'autore torna su di sé, con una riflessione che ha valore personale ma implicazioni di disarmante verità deontologica:

25. *Jeffrey's Story*, p. 109.

But having done so I found that I was much more comfortable and at peace, intellectually, remaining on the outside. I could make more sense of human history – including that of Christianity's origins and development, and of the very human institution we call the Catholic Church – seeing it from a neutral, uncommitted angle.

L'esigenza di condividere la propria vicenda personale può esser dipesa, per l'autore, da diversi fattori: la sensazione di poter saldare un debito di coscienza nei confronti del padre, cui aveva fatto il torto di negare l'unica occasione per conoscere il figlio; la possibilità di spiegare al mondo degli studiosi la dinamica di un percorso scientifico stravagante dal punto di vista accademico; forse la voglia di raccontarsi agli amici nel modo che a lui è più naturale, ossia raccogliendo le testimonianze relative alla sua storia per ricollocarle nel loro contesto e ricostruirne i processi (operazione nel corso della quale ha badato a considerare se stesso soltanto come uno dei testimoni dei fatti, evitando di sopravvalutare la sua memoria e rifiutandosi la prerogativa del "narratore onnisciente", cercando invece di provare i suoi ricordi con tutta la possibile documentazione ausiliaria).<sup>26</sup>

C'è infine un'altra motivazione che può aver portato lo studioso a cimentarsi con il racconto del suo passato: la vicenda di Jeffrey-Paul ha un valore oggettivamente e significativamente emblematico per la storia religiosa e sociale del secolo scorso, oltre che un valore morale estremamente attuale, tali che uno storico, sia pure non uso a trarre significati universali dal particolare, e sia pure coinvolto emotivamente, non avrebbe potuto tacere.

26. È opportuno sottolineare che il volume è corredato da un ampio apparato iconografico di commento alla vicenda, comprendente fotografie di luoghi, persone e scritti. Sono inoltre riprodotte alcune significative lettere scambiate tra l'autore e Ann Freeman nell'ultima parte del 1964, e tra i due protagonisti, individualmente, e Aelred Sillem, abate di Quarr, nel periodo successivo all'uscita di Meyvaert dal monastero.

